

Kohl e Lafontaine

ANGELO BOLAFFI

È più di mezzo secolo che i cittadini di una Germania unita non partecipavano ad elezioni libere. L'ultima volta era avvenuto il 6 novembre del 1932. La Repubblica di Weimar ormai agonizzante sotto i colpi della grande crisi economica e dell'ascesa nazional-socialista ebbe l'ultimo, estremo sussulto. Ma invano. Nonostante la sconfitta elettorale Hitler, complice von Papen e il Reichspräsident von Hindenburg, riuscì infatti a bloccare l'ambizioso piano del generale von Schleicher volto a far alleare la Wehrmacht con i sindacati. Dopo fu la catastrofe. Per questo quella odierna è una giornata storica non solo per la Germania ma per tutta l'Europa. Ed è sicuramente di buon auspicio che, a differenza di quanto accaduto in passato, dopo la grande festa sulle rive del Muro, il primo atto collettivo istituzionale del popolo tedesco sia la partecipazione ad una competizione elettorale. Qualcuno ancora si ostina a sostenere la tesi della cosiddetta «nessione» della Germania dell'Est da parte di quella dell'Ovest: chissà, forse da un certo punto di vista è vero. Ma solo nel senso che, come dimostra quanto avviene oggi, abbiamo la conferma della vittoria dei valori occidentali (e non certo del *capitalismus*) su quelli del dispotismo asiatico, del sistema basato sul governo delle leggi su quello dominato dall'arbitrio totalitario.

«Quella che torna «una e libera» a votare è una Germania molto diversa da quella del 1932. E non solo geograficamente. Infatti proprio l'amputazione dei territori ad Est della linea Oder-Neisse (diventata il confine con la Polonia), dunque di quei luoghi dove era insediato il potere della nobiltà e del latifondo degli Junkers, ha liberato la Germania dalla secolare e tragica ipoteca antidemocratica costituita dall'esistenza di quel complesso militare-industriale sul quale si era edificata la potenza imperiale della Prussia. Una Germania diventata geo-politicamente più occidentale, dunque, ma che è anche tornata ad essere il baricentro della vicenda politica europea e uno dei poli decisivi degli equilibri mondiali.

Quanto ai risultati, almeno secondo i sondaggi d'opinione che stanno letteralmente bombardando i tedeschi, le elezioni odiere dovrebbero essere una pura formalità. Infatti tra il «gigante» Kohl, che nel frattempo tale è diventato anche politicamente, e Lafontaine si direbbe, in gergo sportivo, «che non c'è partita». L'unica curiosità dovrebbe essere costituita non tanto dal «se» ma dal «quanto» della vittoria del cancelliere e della sconfitta dello sfidante socialdemocratico, malignamente soprannominato il piccolo Bonaparte della Saar. Ma i giochi sono davvero fatti o esiste ancora un margine per quella che si suole definire una «last minute swing», una svolta dell'ultimo'ora? Un minimo dubbio infatti esiste. E questo per due motivi di non scarso rilievo. In primo luogo non si deve dimenticare che prima della grande svolta segnata dal crollo del comunismo reale, che ha permesso la unificazione della Germania, il trend elettorale aveva fatto registrare tutta una serie di vittorie della Spd ed un vero e proprio declino della Cdu.

Ancora nel maggio di quest'anno nelle importanti elezioni della Bassa Sassonia, Schröder, uno degli uomini nuovi della Spd, aveva ottenuto un netto successo. E questo nonostante la grave sconfitta socialdemocratica nella precedente competizione elettorale del 18 marzo nella ex Repubblica democratica tedesca. In fondo, ed ecco il secondo motivo di riflessione, nessuno veramente sa come si comporteranno gli elettori dell'Ovest, evidentemente divisi tra la soddisfazione per la ritrovata unità della nazione e l'inferno particolare costituito dalla preoccupazione sui «costi», tema non a caso questo al centro della campagna di Lafontaine, di fatto processo. Del resto, che questa contraddizione non basti a spiegare il successo di Kohl, è da ritenersi paradossale dato che secondo i sondaggi d'opinione, infatti, quelle che sono quasi unanimemente indicate dalla gente come le principali priorità da affrontare, dalla disoccupazione all'ambiente, coincidono in larga misura col programma elettorale della Spd. Ma al tempo stesso è Kohl e non Lafontaine che viene plebiscitariamente indicato come l'uomo in grado di «packen», di farcela. È sin troppo facile prevedere che già dal giorno successivo alle elezioni sarà questa «contraddizione che dominerà la scena politica tedesca.

Anche per le conseguenze che avrà sulla politica della futura coalizione, sarà importante l'ampiezza del successo che potrà registrare il partito liberale del ministro degli Esteri, Genscher, il segretario del lungo della unificazione, colui che ha veramente chiuso con le tentazioni revansciste tedesche verso la Polonia. Restano i Verdi e il Pds dei professori Oysi. I primi lacerati più che mai tra l'ala neocomunista e quella pragmatico-riformista, tra pacifismo ad oltranza e realismo politico, tentano di mantenere le posizioni alleandosi all'Est con Bündnis 90, l'ultima testimonianza del gruppo che per un breve periodo capeggiarono la pacifica rivoluzione nelle strade della Germania orientale. Nonostante l'importante, e sacrosanto, aiuto offertogli dalla Corte costituzionale che ha obbligato il Parlamento a riscrivere una legge elettorale che i grandi partiti, Spd in testa, avevano varato a proprio uso e consumo, il Pds di Oregor Oysi difficilmente riuscirà ad entrare nel Bundestag. Nonostante una clamorosa campagna che ha cercato di rappresentare quanto restava dei nostalgici della Apo (opposizione extraparlamentare), e di mobilitare le frange della «no future generation» che popola alcuni quartieri di Berlino e di altre grandi città, all'Ovest il Pds non ha nessuna possibilità. Per superare il quorum del 5% dovrebbe allora ottenere un consistente successo all'Est. Ma la gravità degli scandali in cui è rimasto coinvolto negli ultimi tempi e soprattutto la dissoluzione del suo impero economico, graziosa eredità della accumulazione socialista sotto il controllo della polizia segreta, hanno seriamente lesso la compattezza della sua «clientela» elettorale.

La Rete di Orlando

Giovanni Colombo, giovane e ultimo rampollo della sinistra democristiana e il sociologo Nando Dalla Chiesa, il leader di «Società Civile»

«Palermo vista dal Duomo non è poi così lontana»

MILANO. Giovanni Ambrogio Colombo, 29 anni, non potrebbe essere che milanese con quel nome. Chissà quanti voti avrebbe preso, se avesse accettato le profferte (discrete) della Lega lombarda di Bossi. E invece no. Lui ha preferito rischiare la bocciatura, ma non se l'è sentita di tradire il suo ideale di cattolico democratico, *razza axis* ormai nella città di Lazzari. E, infatti, Giovanni Colombo (è nolo senza l'Ambrogio) siede nel consiglio comunale di Milano, penultimo degli eletti, unico dc di sinistra su 17 (salvo «rettiliche» di Virginio Rognoni).

I numeri bastano da soli a dire com'è finita la Dc popolare e di «base», teorizzata e cercata da Giovanni Marcora, padre di un filone politico e «padre» di uomini come il Cardo De Mita del «rinascimento». Oggi, quell'unico consigliere comunale che siede a Palazzo Marino in nome della nuova Dc ha scoperto che quella Dc è già vecchia. E si sta chiedendo se non abbia ragione Leoluca Orlando, a lasciarla per altri lidi. Il suo travaglio è riassunto in uno slogan efficace: «Non possiamo non dirci democristiani, non possiamo più dirci democristiani».

Giovanni Colombo, che lavora all'ufficio studi legali del Medio credito lombardo, potrebbe legittimamente dire di essere a Palazzo Marino in nome dei 5.907 votanti che ce l'hanno mandato. E invece ammette: «Se non rappresenti interessi di lobby, non rappresenti nessuno. Ormai l'intero campo partit'affari è così forte che la Dc non è riuscita a fare opposizione, sia pure strumentale, neanche in occasione della Duomo-connection. Certe volte ho la sensazione che a Milano manchino proprio l'aria... Facile ballata, in una città immersa nello smog. Amara considerazione per chi pensa che Palermo non è poi così lontana. E Giovanni Colombo lo pensa, se definisce il partito «puro canale per intermediazione di affari; se pensa che sia necessario un nuovo strumento per fare politica, si chiami Rete o un'altra cosa».

Non è raro di questi tempi, sentire il cittadino medio che si lamenta sulla falsariga leghista: «Ci fanno vergognare di essere milanesi». Certo ci sono elementi di neorealismo, in questo atteggiamento: non mancano feste di realtà, che i giornali hanno amplificato. Perfino il «Duomo», simbolo di civiltà e di secolare operosità, è diventato simbolo del male, se accoppiato alla parola «connection». Il «Duomo» come la «Pizzetta», e tutti e due usati per disprezzare. Peggio di così...

Va detto, ad onor di cronaca, che la Rete non nasce da questi ultimi tumultuosi avvenimenti. Non c'è dietro di essa la bacchetta magica dell'ex sindaco di Palermo. C'è piuttosto un lavoro di anni, fatto di incontri, di scambi di informazioni, di convegni, di iniziative. E c'è — e bene non dimenticarlo — un malcontento

che cosa si muove nella metropoli lombarda che porti direttamente al fenomeno della Rete? Raccontiamo due storie, tra tante: sono vicende legate a due personaggi: Giovanni Colombo, giovane e ultimo «rampollo» della sinistra dc; Nando Dalla Chiesa, leader di «Società Civile» e inventore ante litteram della Rete.

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO DEL GIUGNO

Perché, quel lavoro di anni, al quale s'è fatto cenno, attraverso altri e larghi settori di quella che per comodità chiamiamo «società civile». Anche Milano può fornire una lista lunga e puntuale: Circolo Perini, Libertà futura, Dialogo e rinnovamento, Polis. Tutte «maglie» forti e con ascolto consistente tra i giovani. Ma la più forte è certamente «Società civile», circolo e mensile omonimo diretto da Nando Dalla Chiesa. Chi sia il sociologo Dalla Chiesa è superfluo spiegare. È utile ricordare che suo padre, il prefetto Carlo Alberto, fu massacrato a Palermo dalla mafia il 2 settembre del 1982.

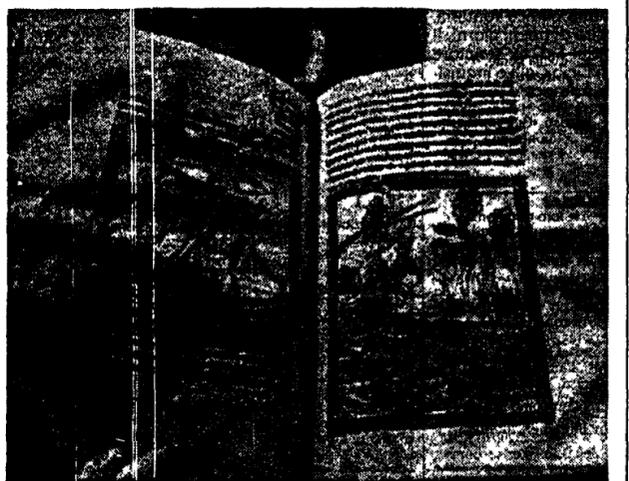
Ricordarlo è utile perché le storie personali servono a capire le scelte degli uomini, e perché si può dire che la Rete di Dalla Chiesa nasce quel giorno, è pre-oriandiana. Ha detto, Leoluca Orlando, che non intende fondare un secondo partito cattolico. Aggiunge Nando Dalla Chiesa che lui non solo non vuol sentirsi parlare di «partito cattolico» ma neanche di «partito». «Se nascerà un movimento politico — spiega — sarà cosa tutta diversa dal livello associativo delle Reti, che devono restare trasversali. Per essere chiari: può essere Rete anche chi continua a votare democristiano. E infatti, come vedremo,

del tutto indifferente che Orlando esca o no dalla Dc».

Nando Dalla Chiesa è un po' il leader laico della Rete, anzi delle Reti, come dice lui. Da quando ha notato in giro voglie di liste targate Orlando, s'è dato il compito di «coscienza critica» del movimento. Teme che la Rete diventi un nuovo «reticolo» come è successo per i radicali e per i verdi. Teme che qualche opportunista «annusi» aria di voti. Teme che ne venga fuori un partitino ex democristiano con indipendenti ex laici o ex comunisti. Teme, in definitiva, che ne venga fuori una banda di ex, con lotte enormi ai comizi e pochi voti nelle urne. È successo al gruppetto della sinistra extraparlamentare Glò vista.

Nel numero di ottobre di «Società civile», largamente dedicato alla Rete di Orlando, il professor Dalla Chiesa ha intitolato così il suo editoriale: «Bella e possibile. A patto che...». La prima condizione posta al sindaco della Primavera palermitana è che la Rete non diventi un partito: «Per sua natura — scrive Nando Dalla Chiesa — «Società civile» non può partecipare o identificarsi con un partito politico, sia pure il migliore. È lo stesso atteggiamento che il gruppo di lavoro ha tenuto nei confronti della tentazione di partecipazione

LA FOTO DI OGGI



La più cara enciclopedia di animali medievali è stata acquistata per 2,97 milioni di sterline, pari a circa 7 miliardi di lire, all'asta di Sotheby's di Londra

BOBO

Quarantacinque giorni per portare il Golfo dalla guerra alla pace

GIAN GIACOMO MIGONE

È prudente non sopravvalutare il significato di questo incontro: a Washington e a Baghdad programmati da George Bush e accetati con qualche riserva da Saddam Hussein. A parte le schermaglie che sono in atto tra le due capitali (in particolare la richiesta di includere ufficialmente nell'agenda la questione palestinese in questa fase difficilmente può essere accettata da Washington), l'itinerario proposto da Bush è di per sé neutro, nel senso che può condurre alla guerra, come alla pace. È ovvio che una soluzione pacifica richiede l'apertura di un dialogo diretto tra i due principali contendenti. Tuttavia, è quasi altrettanto chiaro che, anche nell'ipotesi di uno sbocco armato, George Bush deve dimostrare soprattutto all'opinione pubblica e al Congresso degli Stati Uniti che egli ha verificato l'assenza di minacce — sono queste le sue parole — da parte di Saddam Hussein.

L'accenno ad un estremo tentativo di pace, da parte di Bush, è stato fugace e non rafforzato da alcun segnale di mutamento nella posizione di Washington. Si conferma in maniera inquietante la storica propensione americana per la resa incondizionata dell'avversario, una volta imboccata una rotta di collisione. Alcuni commentatori (in Italia, Furio Colombo su *La Stampa* di ieri) segnalano l'anonimato di un intervento americano in terra lontana, come poliziotto con competenze mondiali che prescindono dai suoi interessi concreti, in un mondo ormai segnato dalla fine del bipolarismo. Da tempo, esprimiamo la convinzione che il futuro anche prossimo sarà segnato da un ridimensionamento del ruolo globale. (C. Colombo parla di assenza) degli Stati Uniti, ma le linee di tendenza più durature, prima di affermarsi, non di rado sono precedute, per l'appunto, da «piccoli» annunciati (ad esempio, la guerra al boen iniziata da un impero britannico ormai sulla via del tramonto).

Le voci americane che dimostrano di essere consapevoli non numerose, autorevoli e non sospette di debolezza nei confronti del dittatore irakeno. Tuttavia, il punto è che, per il momento, le migliori speranze di una soluzione politica della crisi si pongono nell'opposizione interna americana, dimostra che l'ultima mozione approvata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu (che assomiglia pericolosamente ad una cambiale in bianco nelle mani dell'amministrazione di Washington, ma anche di Saddam Hussein che ne potrebbe precipitare le reazioni) almeno per il momento ha indebolito il peso e la capacità di intervento della comunità mondiale e degli altri soggetti coinvolti in un eventuale conflitto. Pur con il senso dei propri limiti è questo il punto su cui l'Europa e lo stesso governo italiano sono chiamati ad intervenire, perché le sei settimane previste dalla mozione dell'Onu e anche l'itinerario prospettato da Bush siano fruttuosamente impiegati per prevenire un esito che qualsiasi persona dotata di senso comune deve considerare catastrofico.

Nel momento in cui si cercano vie per rompere l'attuale situazione di stallo è bene avere presente che non si tratta di salvare una pace che non c'è più in quella parte del mondo (lo sanno ad esempio quelle centinaia di migliaia di profughi, in particolare palestinesi, che sono stati scandalosamente abbandonati a loro stessi), ma di impedire che l'atto di guerra compiuto da Saddam Hussein sbocchi in una confliggazione dalle conseguenze difficili da calcolare.

Raccogliendo gli stimoli provenienti da un importante incontro romano tra sindacati kuwaitiani, libanesi e palestinesi, organizzato da Cgil, Cisl e Uil, il ministro degli Esteri italiano, Gianni De Michelis, ha sostenuto che una soluzione pacifica può essere trovata non offrendo uno scontro sui principi di legalità internazionale, ma estendendoli alla globalità dei problemi sul tappeto, dando attuazione a tutte le risoluzioni dell'Onu (a partire da quelle che riconoscono il diritto dei palestinesi ad un proprio stato sovrano).

SERGIO STAINO

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Cakdarola, vicedirettore

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Legati,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzetelli

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2350 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3559.

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

